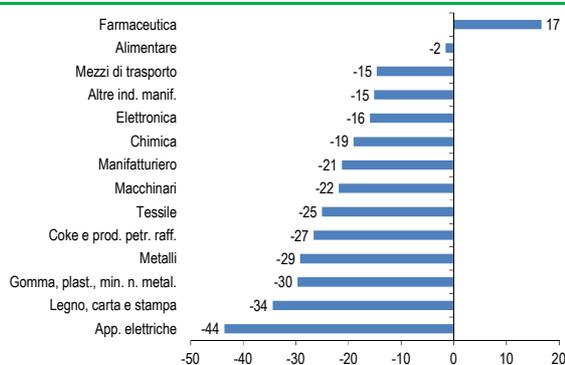


La produzione industriale in Italia per settori

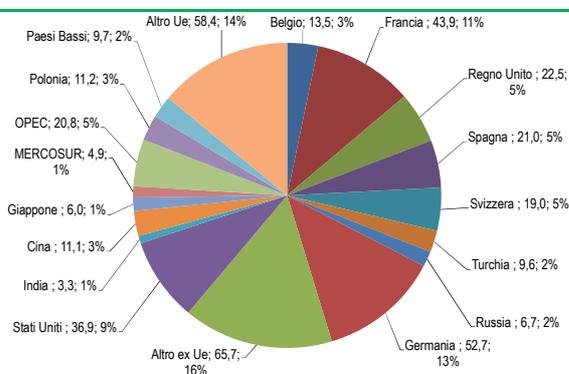
(var. %; 2016/2007)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Le esportazioni italiane per paesi

(anno: 2016; miliardi di euro, % del totale)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Nel 2016, **il Pil dell'Italia è aumentato di circa l'1%, beneficiando del miglioramento delle condizioni nel comparto manifatturiero**. Negli ultimi due anni, la crescita della produzione ha superato il 3%, mentre in Francia e Germania si è fermata intorno al 2%. Le esportazioni italiane di merci sono aumentate di poco più dell'1%, avvicinandosi a 420 miliardi di euro.

La positiva performance delle esportazioni si è sviluppata con modalità differenti a livello settoriale, aiutando a spiegare quanto accaduto alla produzione. La ripresa nel comparto dei **mezzi di trasporto** trae, ad esempio, spunto dalla crescita delle esportazioni, favorita dalla robusta domanda degli Stati Uniti, primo mercato per valore delle esportazioni, con 8 miliardi di acquisti.

La solidità della domanda estera contribuisce a spiegare anche la positiva performance nel **farmaceutico**, unico settore del manifatturiero a registrare un volume di produzione maggiore di quello precedente la crisi, e nell'**alimentare**. La minore brillantezza delle esportazioni è, invece, una delle ragioni dietro la persistente flessione della produzione nel **tessile e abbigliamento**. La ripresa dell'attività industriale nel comparto dei **macchinari** sembra, invece, essere legata al recupero degli investimenti interni, che traggono beneficio dalle agevolazioni fiscali approvate.

n. 9

10 marzo 2017



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

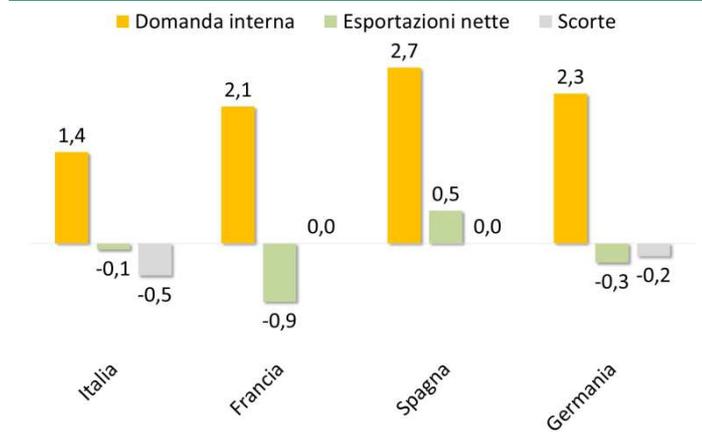
La banca
per un mondo
che cambia

Editoriale: Resilienza, sovranità, lavoro

Giovanni Ajassa ☎ 06-47028414 giovanni.ajassa@bnlmail.com

Contributi alla crescita del PIL: 2016

(var. %; vol.)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Eurostat

Resilienza e sovranità sono due chiavi di lettura interessanti per interpretare i risultati alquanto sorprendenti ottenuti nel 2016 dalle principali economie dell'eurozona, Italia compresa. In fisica la resilienza esprime la capacità di un materiale di assorbire un urto senza rompersi. Di urti l'economia europea ne ha sopportati parecchi nel corso dello scorso anno. L'eccezionale rallentamento degli scambi internazionali, gli attacchi terroristici, l'inatteso esito del referendum sulla Brexit, il dirimpente cambio della guardia al vertice della Amministrazione americana, le ricorrenti tensioni all'interno della stessa Unione europea. Nonostante tutto, la crescita economica ha tenuto. Non solo. Nell'annus horribilis dei pronostici sbagliati su elezioni e referendum, le previsioni sulla crescita dell'eurozona sono state invece azzeccate al decimo di punto. Un anno fa le "Winter Forecasts" della Commissione europea ipotizzavano un aumento del PIL nel 2016 pari all'1,7 per cento, esattamente il valore che qualche giorno fa i consuntivi dell'Eurostat hanno certificato.

Fatti i complimenti agli economisti della DGEcFin a Bruxelles, il punto è interrogarsi sulla natura di tale resilienza. Una prima ipotesi è che si tratti di un fenomeno solo temporaneo. Gli urti della Brexit e della svolta americana non si sono sentiti semplicemente perché ancora non si sono compiutamente materializzati. Il Regno Unito non ha ancora attivato la procedura di uscita dall'Unione. I dazi sulle importazioni negli USA rimangono immutati. E speriamo che tali si mantengano visto che, sulla spinta della parte buona dello shock trumpiano, le esportazioni italiane negli States hanno iniziato il 2017 con una crescita annua superiore al 30 per cento. Oltre ai ritardi, però, nella resilienza mostrata dalla crescita economica europea c'è qualcosa di più. Anche qualcosa di meglio. Ciò che si legge nelle pieghe dei consuntivi Eurostat è il segnale di un recupero di sovranità. C'è un'Europa che, dopo anni di ritardo, si mostra



capace di attivare una crescita basata più sulla domanda interna che sul traino del saldo tra export e import. Un'Europa più sovrana in quanto più capace di essere essa stessa l'origine della propria crescita. Lo scorso anno la domanda interna ha contribuito per quasi un punto e mezzo alla crescita del PIL in Italia e per due punti in Francia. Persino in Germania qualcosa si è mosso, con la domanda interna che ha trainato lo sviluppo con un contributo di oltre due punti. Analogamente in Spagna, dove quasi tre punti di crescita del PIL sono venuti dalle componenti domestiche.

Il recupero di sovranità nella matrice della crescita economica europea va ora consolidato. La priorità è rendere il ribilanciamento a favore delle componenti interne dello sviluppo capace di produrre ritorni tangibili e qualificati in termini di occupazione. In Europa resilienza e sovranità devono servire a creare lavoro. È una sfida molto difficile. A dircelo sono ancora i dati del 2016, che illustrano come l'asse portante della crescita siano oggi gli investimenti, soprattutto gli investimenti in macchine e attrezzature. In questo comparto una grande sorpresa è venuta dall'Italia. Nel nostro paese gli investimenti in macchine e attrezzature sono cresciuti di dieci punti in quattro trimestri, dimezzando così il ritardo sofferto rispetto al pre-crisi.

Attivati da efficaci incentivi, gli investimenti nell'innovazione servono a irrobustire la competitività, a renderci meno esposti ai rischi delle delocalizzazioni e dei protezionismi. Il problema è che le digitalizzazioni della manifattura e dei servizi non aggiungono lavoro, ma lo riducono. Questo avviene a livello micro di singole imprese e di comparti. Sta a un livello superiore, macro e politico, il compito di quadrare il cerchio. Di costruire un progetto complessivo che guardi a tutti i settori dell'economia, alle differenti dimensioni dell'impresa come alle diverse età del lavoro, per compensare le perdite e attivare le addizioni. Usando più strumenti, dagli incentivi alla tassazione, promuovendo sviluppo e redistribuendo ricchezza. La quadra è ardua, non impossibile. Scorciatoie facili non sono agibili, soprattutto a un paese come l'Italia dove la disoccupazione rimane oggi doppia rispetto ai valori di dieci anni fa. Sovrano viene dal latino "super", ciò che sta sopra ed è prioritario. A sessant'anni dai Trattati di Roma interrogarsi sul futuro di un'idea di sviluppo fondato sul lavoro è prioritario per l'Europa non meno che per l'Italia. Forse.

Una visione d'insieme sul 2016 in Italia

P. Ciocca ☎ 06-47028431 – paolo.ciocca@bnlmail.com

Nel 2016, il Pil dell'Italia è aumentato di circa l'1%, trainato dalla domanda interna, mentre quella estera per il terzo anno consecutivo ha fornito un contributo negativo. Gli investimenti hanno accelerato, mentre i consumi hanno mostrato segnali di rallentamento. L'economia ha tratto beneficio dal miglioramento delle condizioni nel comparto manifatturiero. Negli ultimi due anni, la crescita della produzione ha superato il 3%, mentre in Francia e Germania si è fermata intorno al 2%.

Nel 2016, le esportazioni italiane di merci sono aumentate in valore di poco più dell'1%, avvicinandosi a 420 miliardi di euro. Dal punto di minimo toccato nel 2009 la crescita ha superato il 40%, una dinamica più solida di quella delle importazioni. Il saldo commerciale è, quindi, passato da un disavanzo di 30 miliardi nel 2010 ad un avanzo di 52. Oltre al calo del prezzo del petrolio, il riequilibrio dei conti con l'estero è anche il risultato della positiva performance delle esportazioni, con differenze a livello settoriale che aiutano a comprendere quanto accaduto alla produzione.

La ripresa della produzione di mezzi di trasporto, aumentata di quasi il 30% negli ultimi tre anni, trae, ad esempio, spunto dalla forte crescita delle esportazioni, che si sono avvicinate ai 50 miliardi di euro, arrivando a rappresentare oltre l'11% del totale delle vendite all'estero. I produttori italiani hanno beneficiato della forte crescita della domanda proveniente dagli Stati Uniti, divenuto il primo mercato per valore delle esportazioni, con 8 miliardi di acquisti.

La solidità della domanda estera contribuisce a spiegare anche la positiva performance della produzione nel settore farmaceutico, l'unico comparto del manifatturiero a registrare nel 2016 un volume di attività produttiva maggiore di quello precedente la crisi, e in quello dei prodotti alimentari e bevande. La minore brillantezza delle esportazioni è, invece, una delle ragioni dietro la persistente flessione della produzione nel settore del tessile, abbigliamento e articoli in pelle. Nel comparto dei macchinari la ripresa dell'attività industriale sembra, invece, essere maggiormente legata al recupero degli investimenti interni, che traggono beneficio dalle agevolazioni fiscali approvate.

2016: una ripresa trainata dalla domanda interna

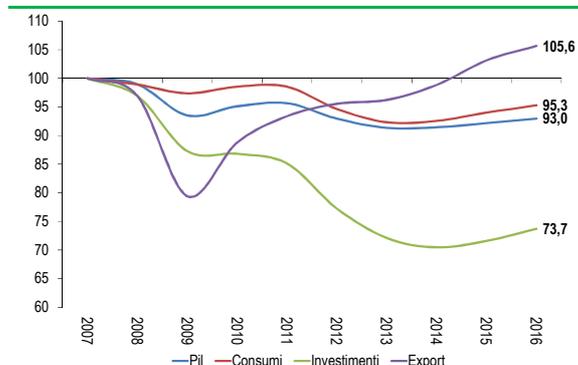
Nel 2016, il Pil dell'Italia è aumentato di circa l'1%, trainato dalla domanda interna, mentre quella estera per il terzo anno consecutivo ha fornito un contributo negativo, come risultato di una dinamica delle importazioni più sostenuta di quella delle esportazioni. Le scorte hanno sottratto mezzo punto alla crescita complessiva. Durante lo scorso anno, gli investimenti hanno accelerato, aumentando di quasi il 3%, grazie sia al significativo incremento nel comparto dei mezzi di trasporto che alla maggiore spesa in macchinari (+3,9%). I consumi delle famiglie sono cresciuti, mostrando, però, segnali di rallentamento. Il Pil pro-capite, misura della ricchezza del Paese, è aumentato di quasi il 2%, raggiungendo i 27.568 euro, ma rimanendo leggermente al di sotto del valore massimo registrato nel 2008, grazie sia all'incremento dell'1,6% del Pil corrente che al calo della popolazione.

All'economia italiana, mancano ora sette punti percentuali per tornare ai livelli precedenti la crisi. Le esportazioni sono l'unica componente a mostrare un guadagno

nel confronto con il 2007, mentre gli investimenti, nonostante l'accelerazione dell'ultimo periodo, registrano un ritardo ancora superiore ai 25 punti percentuali.

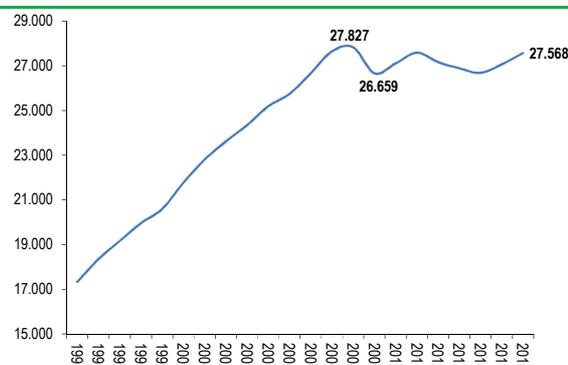
Il Pil dell'Italia e le sue componenti

(numero indice; 2007=100)



Il Pil pro-capite in Italia

(valori correnti; euro)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Nel confronto con le altre economie europee, le criticità emergono con forte evidenza: Germania e Francia hanno già da tempo recuperato quanto perso ed ora registrano un guadagno pari rispettivamente a oltre il 9% e poco più del 5%. La Spagna, dalla fine della recessione, ha iniziato una fase di robusta crescita, che l'ha portata a colmare quasi interamente il ritardo accumulato in precedenza.

Prosegue il recupero del manifatturiero

A livello settoriale, l'economia italiana ha tratto beneficio dal miglioramento delle condizioni nel comparto manifatturiero. La lenta ripresa, iniziata nella prima parte del 2013, si è rafforzata. Nel 2016, la produzione è aumentata di quasi il 2%. Negli ultimi due anni, in Italia la crescita nel manifatturiero ha superato il 3%, mentre in Francia e Germania si è fermata intorno al 2%. Solo la Spagna ha mantenuto un ritmo più sostenuto, con un aumento superiore al 6%.

Quanto accaduto negli ultimi due anni deve, però, essere collocato all'interno di un orizzonte temporale più lungo. Emerge in questo modo come il sistema manifatturiero italiano abbia recuperato solo una piccola parte di quanto perso durante la recessione: il ritardo rispetto al 2007 rimane superiore al 20%, una distanza di poco inferiore a quella spagnola, ma oltre 8 punti percentuali più ampia di quella francese. La Germania è l'unico tra i quattro paesi a presentare un livello di produzione maggiore di quello raggiunto all'inizio della crisi, mostrando un guadagno di poco superiore al 4%.

Guardando quanto accaduto in Italia a livello di singolo settore, emerge, però, un aspetto di particolare interesse: nel 2016, l'accelerazione dell'attività produttiva è risultata meno concentrata di quanto registrato l'anno precedente, risultando più solida e sostenibile, sebbene con alcune aree di criticità.

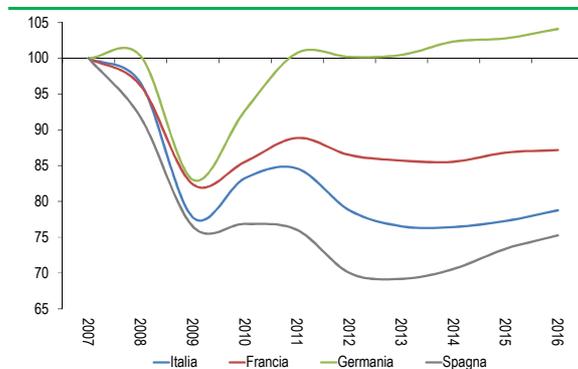
Nel 2015, la produzione manifatturiera aveva, infatti, tratto giovamento dalla robusta dinamica nel settore dei mezzi di trasporto. In questo comparto, la ripresa era iniziata alla fine del 2013, dopo aver perso oltre il 40% dall'inizio del 2008. Nel 2015, i mezzi di trasporto, grazie ad una crescita superiore al 16%, avevano contribuito per oltre un punto percentuale alla dinamica complessiva della produzione, mentre il sostegno degli altri settori si era fermato, nel migliore dei casi, allo 0,2%. La produzione di autoveicoli,

che nei sei anni precedenti si era più che dimezzata, era aumentata di oltre il 40%, mentre quella delle parti e accessori, come i motori, e quella delle carrozzerie era cresciuta ad un ritmo superiore al 10%.

Nel 2016, la crescita della produzione di mezzi di trasporto ha rallentato, mantenendosi, comunque, su ritmi superiori al 5%. Il contributo alla dinamica complessiva è risultato sostanzialmente in linea con quello degli altri comparti. La decelerazione ha interessato in particolare la produzione di autoveicoli, cresciuta, comunque, di quasi il 10%, e quella delle parti e accessori, rimasta, invece, invariata. Tra gli altri mezzi di trasporto, la produzione di treni è cresciuta del 10%, quella delle navi di quasi il 5%, mentre quella degli aerei è scesa del 3%.

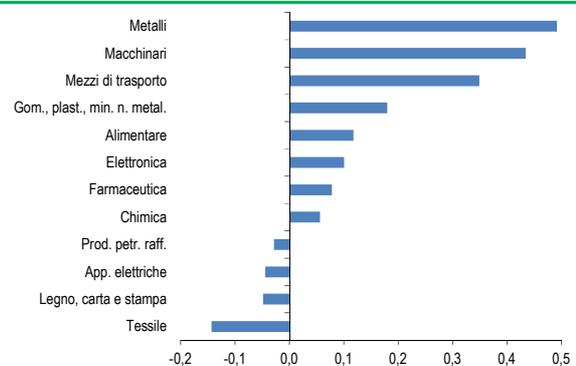
La produzione nel comparto manifatturiero

(numero indice; 2007=100)



Il contributo dei singoli settori alla crescita della produzione industriale italiana nel 2016

(valori percentuali)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Nonostante un recupero pari a circa 20 punti percentuali negli ultimi tre anni, la produzione italiana di mezzi di trasporto rimane il 15% più bassa di quella del 2007, un ritardo leggermente inferiore a quello della Spagna, ma 10 punti percentuali più ampio di quello francese. In Germania, questo comparto del manifatturiero, dopo aver perso oltre il 20%, ha recuperato velocemente, raggiungendo livelli produttivi quasi il 20% più alti di quelli del 2007.

Durante lo scorso anno, una parte significativa della ripresa dell'attività manifatturiera italiana è spiegata dal ritorno ad una crescita sostenuta sia nel settore dei macchinari che in quello dei metalli.

La produzione di macchinari è aumentata del 3,6%, trainata dalla robusta dinamica nel segmento delle pompe, in quello degli apparecchi di sollevamento e movimentazione e in quello delle macchine per l'industria tessile. Una persistente flessione ha, invece, continuato a interessare le macchine per l'agricoltura. Nonostante il recupero del 2016, la produzione di macchinari rimane ancora oltre 20 punti percentuali al di sotto del livello del 2007, un ritardo meno ampio sia di quello della Spagna che di quello della Francia, mentre la Germania ha quasi interamente recuperato quanto perso in precedenza.

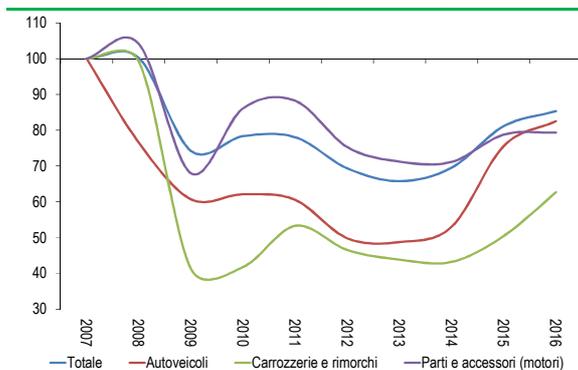
La situazione nel settore dei metalli appare, invece, più complessa. Nel 2016, la produzione è aumentata del 3,5%, grazie alla ripresa dell'attività delle fonderie e della

produzione di cisterne e serbatoi. Il livello produttivo raggiunto risulta, però, ancora 30 punti percentuali più basso di quello del 2007.

Nel 2016, una crescita sostenuta ha interessato anche l'elettronica. La produzione è aumentata di oltre il 3%, dopo il +2,5% del 2014 e il +3,4% del 2015. Nell'ultimo triennio, sono stati recuperati oltre 7 punti percentuali, grazie prevalentemente al segmento dei componenti e schede elettroniche. Nel valutare quanto sta accadendo in questo settore è, però, opportuno ricordare la profonda deindustrializzazione vissuta negli anni precedenti la crisi. Tra il 1997 e il 2007, l'attività si era ridotta di circa un terzo, con il quasi totale abbandono della produzione di computer e unità periferiche. Tra le principali economie europee una dinamica simile aveva interessato la Spagna, ma non la Francia e ancora meno la Germania, che nei dieci anni precedenti la crisi era riuscita a più che raddoppiare i livelli produttivi, per poi aumentarli di un altro 20% nel periodo successivo.

La produzione di mezzi di trasporto in Italia

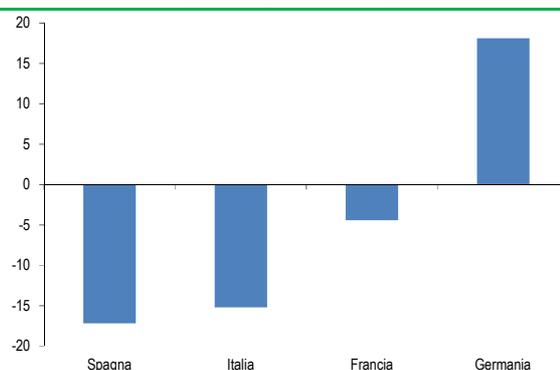
(numero indice; 2007=100)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

La produzione di mezzi di trasporto nelle principali economie europee

(var. %; 2016/2007)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

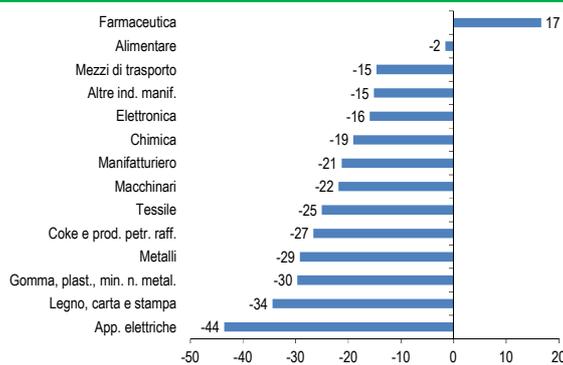
Durante lo scorso anno, in Italia, solo quattro dei tredici comparti del manifatturiero hanno sofferto un calo dell'attività. Tra questi, quello dei prodotti tessili e abbigliamento mostra crescenti criticità. Dallo scoppio della crisi, la produzione è scesa costantemente, con la sola eccezione del 2010, accumulando un ritardo del 25%, che si va ad aggiungere agli oltre 20 punti persi nel decennio precedente, risultato di una deindustrializzazione simile a quella dell'elettronica. In questo caso, però, non si è trattato di una peculiarità italiana, ma di un processo che ha interessato tutte le principali economie europee: nel confronto con gli anni Novanta, la produzione è scesa di poco più del 60% in Spagna, di oltre il 70% in Germania e di quasi il 90% in Francia. In Italia, il comparto che ha sofferto maggiormente è quello delle calzature, con un calo superiore al 70%, mentre nel segmento dei prodotti tessili la flessione si ferma al 50%. Nell'ultimo periodo, si sta assistendo anche ad un peggioramento nell'abbigliamento, che nel complesso era uno di quelli ad aver reagito meglio ai profondi cambiamenti strutturali del settore: nel 2016, la produzione si è ridotta di oltre il 5%.

Dallo scoppio della crisi, i settori del manifatturiero italiano ad aver sofferto meno sono il farmaceutico e l'alimentare. Il farmaceutico è l'unico comparto a presentare un livello di attività maggiore di quello raggiunto prima della crisi, con un aumento superiore al 15% rispetto al 2007. La tenuta del farmaceutico è, però, un carattere comune a tutte le principali economie europee: la crescita dei volumi è pari al 9% in Francia, al 22% in Germania e al 31% in Spagna.

Nell'alimentare, durante la recessione, la produzione era scesa solo leggermente. Nel 2016, è stato registrato un aumento superiore all'1%, che ha portato il ritardo rispetto al 2007 all'1,5%. La ripresa ha interessato prevalentemente le attività di lavorazione e conservazione della carne e del pesce. Qualche difficoltà continua, invece, a caratterizzare il comparto delle bevande, penalizzato dalla caduta della produzione di vino, che negli ultimi cinque anni ha superato l'8%, mentre quella della birra è aumentata di oltre il 13%.

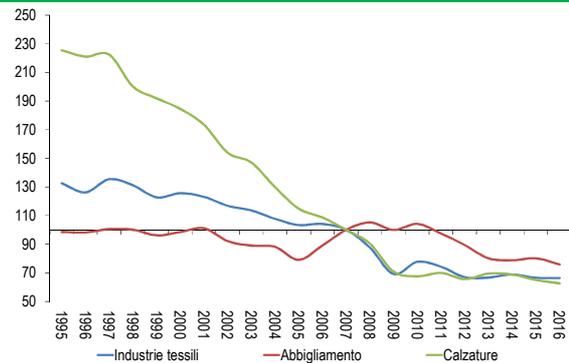
La produzione industriale in Italia per settori

(var. %; 2016/2007)



La produzione di prodotti tessili, abbigliamento e calzature in Italia

(numero indice; 2007=100)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

I settori che, invece, presentano le maggiori criticità in termini di distanza dai livelli produttivi precedenti la crisi, sono quello delle apparecchiature elettriche, quello del legno carta e stampa e quello della gomma, plastica e minerali non metalliferi, con quest'ultimo penalizzato dalla debolezza dei comparti legati al settore delle costruzioni, come quello della realizzazione di prodotti in calcestruzzo e cemento, che presenta un ritardo superiore al 60%. La produzione di apparecchiature elettriche ha, invece, proseguito anche nel 2016 la lunga fase di discesa partita all'inizio della recessione, che ha portato ad accumulare una perdita prossima al 45%, in linea con la flessione registrata in Spagna, ma quasi 20 punti percentuali in più del calo francese, mentre la Germania è quasi tornata ai livelli del 2007.

Export e produzione: uno stretto legame

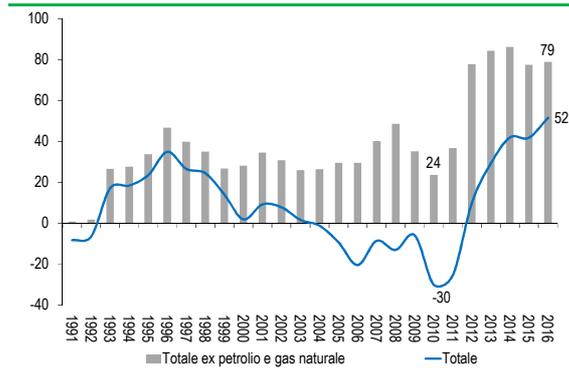
Nel 2016, le esportazioni italiane sono aumentate di poco più dell'1%, proseguendo la crescita iniziata nel 2010 ed interrotta solo temporaneamente dalla stagnazione del 2013. Dal punto di minimo toccato nel 2009, anno nel quale il valore delle vendite all'estero si era ridotto di un quinto, le esportazioni sono aumentate di oltre il 40%, passato da 292 a 417 miliardi di euro. Diverso l'andamento delle importazioni. Dopo essersi ridotto di oltre un quinto nel 2009, il valore degli acquisti italiani all'estero era salito oltre i 400 miliardi nel 2011. Nel 2016, le importazioni sono risultate pari a 365 miliardi, con una flessione prossima all'1,5% rispetto all'anno precedente. Queste differenti evoluzioni hanno favorito il riequilibrio della bilancia commerciale delle merci, passata da un disavanzo di 30 miliardi nel 2010 ad un avanzo di 52 nel 2016. Un miglioramento di oltre 80 miliardi, solo in parte spiegato dal calo della bolletta energetica. Al netto degli acquisti di petrolio e gas naturale, l'avanzo è, infatti, passato da 24 a 79 miliardi, come risultato di un aumento delle esportazioni di un quarto, a

fronte di una sostanziale invarianza delle importazioni. Oltre al beneficio proveniente dal calo del prezzo del petrolio, il riequilibrio dei conti con l'estero è, quindi, anche il risultato della positiva performance delle esportazioni, con differenti evoluzioni a livello settoriale, che aiutano a comprendere quanto accaduto alla produzione industriale.

La forte ripresa dell'attività produttiva che ha interessato i mezzi di trasporto trova, ad esempio, una parte della spiegazione nella robusta dinamica delle esportazioni. Le vendite all'estero, dopo aver raggiunto i 40 miliardi di euro nel 2007, avevano sofferto durante la prima recessione, riducendosi di oltre un quarto e scendendo sotto i 30 miliardi. Dal 2010, è, però, iniziata una fase di crescita, interrotta solo nel 2012 da una moderata flessione, consolidatasi nel corso degli ultimi quattro anni: tra il 2012 e il 2016, le esportazioni sono aumentate di quasi un terzo, avvicinandosi ai 50 miliardi. Il peso sul totale delle vendite italiane all'estero è, quindi, passato dal 9,3% del 2012 all'11,4%, tornando sui valori massimi raggiunti alla fine degli anni Novanta. Guardando ai singoli comparti, le esportazioni di autoveicoli sono cresciute in quattro anni di oltre il 60%, superando i 21 miliardi, mentre quelle di parti e accessori si sono mantenute stabili poco sopra i 10 miliardi.

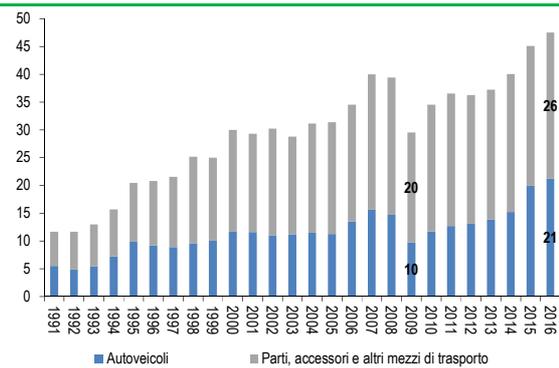
Il saldo della bilancia commerciale italiana

(miliardi di euro)



Le esportazioni italiane di mezzi di trasporto

(miliardi di euro)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Gli Stati Uniti sono divenuti il primo mercato estero per il settore dei mezzi di trasporto: le vendite sono passate da 3 a 8 miliardi, con quelle di autoveicoli, stabilizzatesi intorno ai 4, che spiegano quasi il 70% dell'aumento complessivo. Un peso significativo rivestono anche la Germania e la Francia, con un valore superiore ai 6 miliardi, con acquisti concentrati nel comparto delle parti e accessori. Le esportazioni in Spagna, invece, sebbene abbiano recuperato negli ultimi anni, arrivando a 2,6 miliardi nel 2016, rimangono lontane dai valori del 2007. Pesa il mancato recupero degli acquisti di autoveicoli, mentre le parti e accessori hanno acquisito un peso rilevante. Tra le economie emergenti, le vendite in Turchia hanno superato 1,5 miliardi e quelle in Cina sono risultate pari a 1,2 miliardi, grazie ad una crescita superiore al 40% nel 2016.

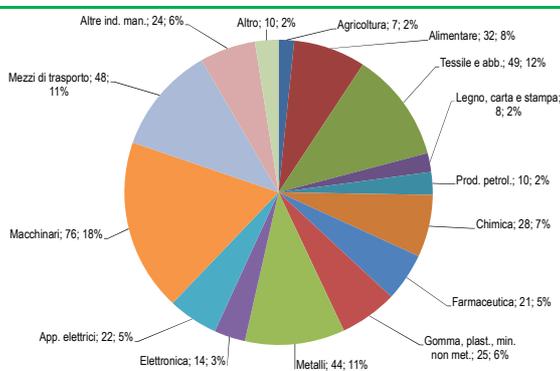
Il saldo commerciale, dato dalla differenza tra esportazioni e importazioni di mezzi di trasporto, è diventato positivo nel 2012 per la prima volta negli ultimi venti anni, grazie alla riduzione del disavanzo degli autoveicoli e all'aumento dell'avanzo degli altri mezzi di trasporto, che oltre le parti e accessori di auto comprendono navi, treni e aerei. Il confronto tra le esportazioni e le importazioni evidenzia, però, un aspetto di particolare interesse. Le difficoltà che avevano caratterizzato negli anni passati la produzione

nazionale di autoveicoli avevano portato all'uscita dal mercato di un numero elevato di piccoli subfornitori che, in precedenza, erano cresciuti all'ombra dei grandi produttori. Con la ripresa della produzione, la mancanza di subfornitori nazionali ha portato ad un crescente ricorso all'acquisto dall'estero dei componenti necessari. Le importazioni di parti e accessori sono, quindi, passate dai poco più di 3 miliardi di euro della fine degli anni Novanta ai circa 7,5 del 2016: il peso sul totale degli acquisti dall'estero di mezzi di trasporto, rimasto stabile poco sopra il 10% per tutti gli anni Novanta, si è avvicinato al 20%.

La solidità della domanda estera contribuisce a spiegare anche la positiva performance della produzione nel settore degli alimentari e nel farmaceutico. Negli ultimi dieci anni, le esportazioni di prodotti farmaceutici sono cresciute ininterrottamente, con l'eccezione del 2008 e del 2015, passando da valori intorno a 10 a oltre 21 miliardi di euro. Il peso sul totale delle vendite all'estero ha superato il 5%, 2 punti percentuali in più del periodo precedente la crisi. Il principale mercato di sbocco è divenuto il Belgio: tra il 2011 e il 2016, le vendite in questo paese sono cresciute da poco più di 1 a circa 5 miliardi, spiegando una parte significativa dell'aumento delle esportazioni italiane nel settore. Gli scambi con il Belgio risultano particolarmente intensi, grazie anche a quasi 4 miliardi di importazioni. Le vendite di prodotti farmaceutici italiani sono aumentate molto anche in Germania, stabilizzandosi sopra i 2,5 miliardi. Rapporti commerciali molto stretti si sono sviluppati con la Svizzera, grazie a quasi 2 miliardi di esportazioni e oltre 3 di importazioni. Nonostante la forte crescita delle vendite all'estero, il saldo commerciale si mantiene negativo, sebbene di solo poco più di 1 miliardo.

Le esportazioni italiane per settori

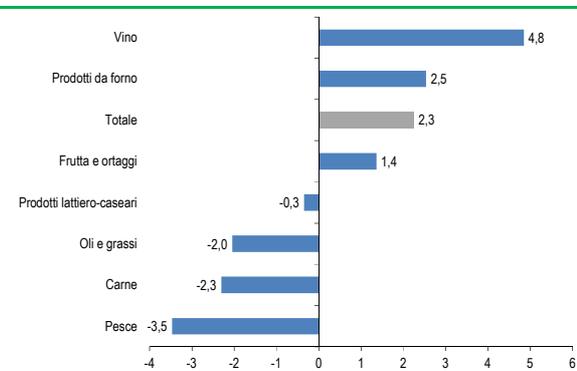
(anno: 2016; miliardi di euro; % del totale)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Il saldo delle esportazioni e importazioni di prodotti alimentari italiani

(gen.-nov. 2016; miliardi di euro)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Nell'alimentare, dopo la moderata flessione registrata nel 2009, le vendite all'estero sono cresciute ad un ritmo medio annuo prossimo al 7%, passando da 20 a oltre 31 miliardi di euro, con un aumento complessivo superiore al 50%. Il peso sul totale delle esportazioni si è avvicinato all'8%, da poco più del 5% degli anni precedenti la crisi. A livello di singolo prodotto, le vendite di carne hanno superato i 3 miliardi, mentre quelle di vino si sono stabilizzate intorno ai 5,5 miliardi, rappresentando circa il 18% del totale. La forte crescita delle esportazioni si è accompagnata ad una dinamica meno sostenuta delle importazioni: il saldo commerciale è divenuto positivo, avvicinandosi ai 2,5 miliardi nel 2016. La differenza tra le esportazioni e le importazioni di vino ha raggiunto i 5 miliardi; una crescita ha interessato anche quella dei prodotti da forno e quella della

frutta e ortaggi, mentre il saldo commerciale risulta ancora negativo per il pesce, la carne e gli oli. Le esportazioni italiane di prodotti alimentari risultano concentrate nell'Unione europea, con un peso sul totale pari al 63%, 8 punti percentuali in più di quello che gli stessi paesi hanno sul totale delle vendite all'estero dell'Italia. Il principale mercato di sbocco rimane la Germania, con quasi 5 miliardi, seguita dagli Stati Uniti, con 3,7. I tedeschi comprano frutta, carne, formaggi e, soprattutto, bevande, come il vino, che assorbono anche quasi la metà della spesa americana negli alimentari italiani e un terzo di quella del Regno Unito, stabilizzatasi negli ultimi anni intorno ai 3 miliardi.

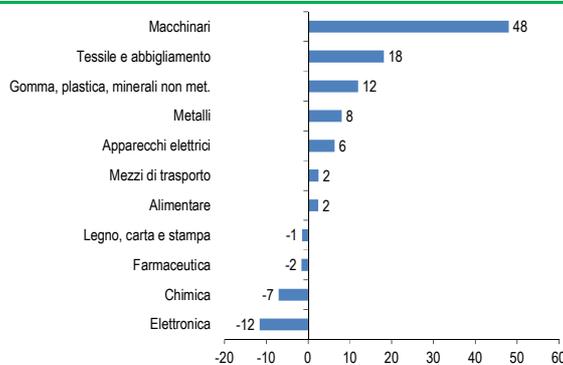
La persistente flessione della produzione nel settore del tessile, abbigliamento e articoli in pelle, oltre ad essere il risultato delle debolezza della domanda interna, è anche il frutto della minore brillantezza delle esportazioni. Nel 2016, il valore delle vendite all'estero è aumentato di poco più dell'1%, superando i 48 miliardi di euro. Il saldo commerciale, strutturalmente positivo, è nuovamente cresciuto, come conseguenza della deludente dinamica delle importazioni, superando i 18 miliardi e risultando il secondo avanzo commerciale per ampiezza tra tutti i comparti del manifatturiero. Il peso sul totale delle vendite all'estero è rimasto stabile, poco al di sotto del 12%, circa 6 punti percentuali in meno dei valori raggiunti alla metà degli anni Novanta, un'ulteriore rappresentazione della deindustrializzazione che ha interessato il settore. La Francia è il primo mercato di sbocco, con 5 miliardi di euro di acquisti concentrati nel comparto dell'abbigliamento e delle calzature, seguita dalla Germania con 4,5 miliardi. Durante lo scorso anno, una spinta alle esportazioni è venuta dalla Svizzera: un aumento prossimo al 6% ha portato il valore complessivo oltre i 3,7 miliardi, con una crescita superiore al 10% per gli articoli in pelle. Le esportazioni nel Regno Unito si sono avvicinate ai 3 miliardi, grazie al raddoppio negli ultimi sette anni degli acquisti di abbigliamento e articoli in pelle. Al contrario, le vendite negli Stati Uniti, che nei sei anni precedenti erano cresciute in maniera significativa, hanno subito una flessione prossima al 5%, scendendo sotto i 4 miliardi. Negli ultimi anni, una robusta dinamica ha interessato anche le esportazioni in Cina, passate dai 600 milioni del periodo precedente la crisi a oltre 1,7 miliardi, con un forte aumento nell'abbigliamento e nelle calzature, mentre le vendite in Russia hanno sofferto una brusca flessione. Nel 2013, le esportazioni italiane in questo paese avevano superato i 2,3 miliardi; nel 2016, sono scese sotto 1,4 miliardi, con le vendite di calzature dimezzate e quelle di abbigliamento cadute di quasi il 40%.

Anche nel settore dei macchinari la dinamica delle esportazioni è risultata meno robusta di quanto sperimentato in altri comparti del manifatturiero, portando, quindi, a ritenere che la ripresa della produzione registrata nel 2016 sia prevalentemente il frutto del rimbalzo della domanda interna, che ha beneficiato delle agevolazioni fiscali introdotte. Durante lo scorso anno, le vendite all'estero di macchinari sono rimaste sostanzialmente invariate, poco sotto 76 miliardi di euro, il valore più alto tra tutti i comparti del manifatturiero, con un peso sul totale delle esportazioni intorno al 18%. Il saldo commerciale, strutturalmente in avanzo, è risultato pari a circa 50 miliardi. Sebbene il primo mercato estero per i macchinari italiani sia la Germania, la particolarità di questo settore è rappresentata dalla capacità di attrarre la domanda proveniente dalle economie emergenti. I paesi al di fuori dell'Unione europea assorbono, infatti, il 55% del totale delle vendite all'estero, 10 punti percentuali in più del peso che gli stessi paesi hanno nel complesso delle esportazioni italiane. Le vendite in Cina si sono stabilizzate intorno ai 3,3 miliardi, dopo aver toccato nel 2011 i 4,5. Una forte crescita ha interessato le esportazioni in Turchia, passate da poco più di 1 miliardo nel 2009 a 2,6 miliardi nel 2016, e quelle nei paesi OPEC, che durante lo scorso anno hanno nuovamente superato i 7 miliardi.

Una persistente incertezza continua ad interessare anche le esportazioni di metalli e prodotti in metallo, contribuendo a spiegare la debolezza della produzione. Nel 2016, le vendite sono rimaste invariate intorno ai 44 miliardi di euro, dopo tre anni consecutivi di flessione, con una caduta complessiva prossima al 15%. Nel 2012, i metalli erano divenuti il secondo settore per valore delle esportazioni dopo quello dei macchinari, assorbendo il 13% del totale, 5 punti percentuali in più di quanto registrato all'inizio degli anni Duemila. Nel 2016, il loro peso si è, però, ridotto al 10,5%, scendendo al quarto posto, superati sia dai mezzi di trasporto che dal tessile. Tutto questo, nonostante la tenuta delle vendite in Germania, primo mercato con circa 8 miliardi di euro di acquisti. La deludente performance degli ultimi anni trova una parte della spiegazione nell'andamento delle vendite in Svizzera, paese che tra l'inizio degli anni Duemila e il 2012 aveva visto le esportazioni italiane di metalli passare da meno di 1 a 7,4 miliardi. Nel 2016, le vendite in Svizzera sono scese a 3,5 miliardi. Sia l'aumento che la riduzione delle esportazioni italiane in questo paese riguardano, però, quasi esclusivamente i metalli preziosi, un segmento particolare, che dallo scoppio della crisi è stato guidato più dall'evoluzione delle condizioni economiche delle famiglie italiane che da motivazioni legate alla competitività dei prodotti esportati o alla tenuta della domanda. Oltre al dato particolare della Svizzera, sul calo delle esportazioni di metalli ha pesato, però, anche la flessione di oltre un quinto delle vendite nei paesi OPEC, quella prossima all'8% registrata in Spagna, oltre alla contrazione superiore al 15% sperimentata negli Stati Uniti nel solo 2016.

Il saldo delle esportazioni e importazioni in alcuni settori del manifatturiero italiano

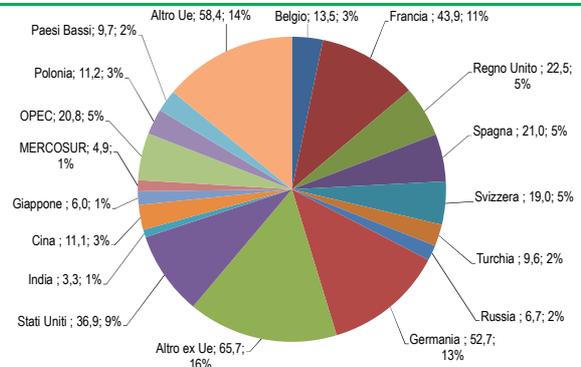
(anno: 2016; miliardi di euro)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Le esportazioni italiane per paesi

(anno: 2016; miliardi di euro; % del totale)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Tutte queste dinamiche a livello settoriale hanno contribuito a modellare la composizione delle esportazioni italiane da un punto di vista geografico. La Germania è sempre il primo mercato per le merci italiane, ma il suo peso sul totale rimane lontano da quello della metà degli anni Novanta: i 53 miliardi di euro di esportazioni rappresentano, infatti, circa il 13% del totale, 6 punti percentuali in meno. Nel corso degli ultimi anni, è aumentata l'importanza degli Stati Uniti, con un valore degli acquisti passato da 17 miliardi nel 2009 a 37 nel 2016, spiegando circa il 15% dell'aumento del totale delle esportazioni. Il peso degli Stati Uniti è salito di 3 punti percentuali, raggiungendo il 9%, ma rimanendo al di sotto dei valori della prima parte degli anni Duemila. La flessione delle esportazioni di metalli preziosi ha ridimensionato il ruolo della Svizzera, scesa dal 6% al 4,6% del totale. Da ormai sei anni, le esportazioni in

Cina oscillano intorno ai 10 miliardi, con una quota stabile poco sopra il 2,5%. La flessione del prezzo del petrolio contribuisce a spiegare la debole dinamica delle vendite nei paesi OPEC, con un peso sceso al 5%, e il forte calo di quelle in Russia, passate da 11 a 7 miliardi, sulle quali hanno pesato anche le crescenti tensioni geopolitiche.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.
Direttore responsabile: Giovanni Ajassa tel. 0647028414 – giovanni.ajassa@bnlmail.com